This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Petrarca · Rime · 1874

Ital
7108
74

al 7108.74

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

From the Bequest of
MARY P. C. NASH
IN MEMORY OF HER HUSBAND
BENNETT HUBBARD NASH
Instructor and Professor of Italian and Spanish
1866–1894

UNA CORONA SULLA TOMBA D'ARQUÀ

RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

COLLA

VITA DEL MEDESIMO

pubblicate la prima volta

PER CURA DI

DOMENICO CARBONE

TORINO

LUIGI BEUF

Libraio di S. M. e RR. Principi

1874.

UNA CORONA

SULLA TOMBA DI ARQUÀ

AVVERTENZA

opinione generale che Francesco Petrarca avesse in poco conto la poesia volgare, che ogni fondamento di fama ponesse nell'« Affrica » e nelle altre sue opere latine, e che solo nella tarda vecchiezza s'avvedesse dell'errore, adoprandosi a correggere con ogni diligenza le sparse rime del Canzoniere. Ma chi ben considera, ciò ch'ei narra di sè nelle sue lettere famigliari, non tar-

derà ad accorgersi che, spenta la vena del creare, egli adoperò fin che visse la lima su tutte le cose sue e volgari e latine, e perfino sulle lettere che trasceglieva, correggeva ed ordinava con cura paterna; troverà che riprende acerbamente il Boccaccio dello aver gettato alle fiamme i suoi versi italiani (1)*; nella nova poesia assegna a Dante il primo posto, chiamandolo* nostri eloquii dux vulgaris; *lascia intendere che a sè non disconvenga il secondo, e conforta il Novelliere di Certaldo a star contento del terzo; e che chi da giovane aveva divisato di scrivere nella lingua materna* un grande lavoro (2) *doveva aver avuto sempre, delle sorti riserbate a quella, un pieno ed alto concetto. A riprova di che mi piace di riferire un tratto di essa lettera al Boccaccio: « Anch'io talvolta delle mie poche volgari poesie ebbi nell'animo di fare lo stesso (di buttarle al fuoco) e forse fatto lo avrei, se tanto non si fossero già di-*

---

(1) V. Petrarca, Lett. famigliari, lib. V, lett. II, traduzione del Fracassetti.

(2) V. Lett. cit.

vulgate, che fuggitemi di mano, da gran tempo avevo io perduto la facoltà di disporne. Eppure una volta, tutto al contrario pensando, io m'ero proposto di consacrarmi interamente a questo studio del volgare, per la ragione che nel più nobile sermone latino hanno gli antichi con tanta perfezione trattata la poesia da togliere a noi ed a chiunque altro ogni speranza di fare qualcosa di meglio, laddove il volgare nato di poco, strappazzato da molti, e da pochissimi coltivato, capace si porge di molti fregi e di nobilissimo incremento. Animato da questa speranza e punto dagli stimoli della giovinezza, già m'ero proposto in questa lingua un grandioso lavoro, e gettate quasi le fondamenta dell'edifizio, le pietre, la calce e le legna per innalzarlo aveva apparecchiato; ma ponendo mente alla superba incuranza dell'età nostra, io mi feci a considerare di qual tempra fossero gl'ingegni che avrei per giudici, e quale la grazia della loro pronunzia, che diresti non recitare, ma dimembrare e dilaniare gli scritti. Io questo avendo udito una volta, indi un'altra ed un'altra e sempre peggio, fatte ben meco

stesso le mie ragioni, alla perfine fui persuaso che a fabbricare sul padule e sull'arena, si perde il tempo e la fatica e che la povera opera mia andrebbe ad essere nelle mani del volgo miseramente lacerata »(1). *Da questo e da altri luoghi dell' epistolario Petrarchesco chiaramente s'inferisce che, non la poca stima ch'ei facesse della nova lingua, nella quale giovinetto, s'era proposto di scrivere e aveva abbozzato un grande lavoro*, magnum opus, *un poema forse, che avrebbe preso posto accanto alla Divina Commedia; nè l'amore prepotente del latino lo consigliò di dettare in cotesta lingua e l'«Affrica» e le altre opere di verso e di prosa, chè sapeva dai grandi scrittori latini tolta a sè e ad altri ogni speranza di gloria; ma lo ritrasse dallo scrivere in volgare il disprezzò e l'ignoranza del volgo, che colle informi pronunzie dialettali faceva orrendo strazio delle sue rime. Ond'è che parve al Petrarca miglior partito scrivere in latino e per pochi eletti,*

---

(1) V. Lett. cit.

i quali lo avrebbero inteso, che in italiano e per molti i quali per ignoranza ne avrebbero storpiati i concetti. Così egli non avesse avuto

Il volgo a sè nemico ed odioso (1).

o il gran trovato della stampa fosse avvenuto un secolo prima, che noi non rimpiangeremmo la perdita di un poema, nè lamenteremmo neglette e rimaste senza efficacia sui posteri le scritture filosofiche, storiche, e politiche del grande Aretino!

Ma, se si può dissentire circa le cagioni che lo indussero a dettare in latino anzichè in volgare le principali sue opere, non si può mettere in dubbio ch'egli abbia scritto in italiano non pure versi, ma prose, benchè queste o siansi irreparabilmente perdute (2) *o giacciano dimenticate e senza nome per le nostre biblioteche; dove che i versi non compresi nel Canzoniere si trovano disseminati per molti codici,*

---

(1) Son. in vita 178.

(2) La lettera italiana del Petrarca al Beccamugi stampata la prima volta dal Giolito nel *Petrarchista* del Franco il 1559 e le due pubblicate dal Foscolo nel suo Saggio sul Petrarca (Londra 1823), sono ragionevolmente tenute apocrife.

ma non ebbero manifestamente l'ultima mano dell'autore, e vanno facilmente confusi con quelli dei contemporanei e degli imitatori. Che il P. abbia scritto anche in prosa italiana si deduce, oltrecchè dal suo epistolario, nel quale in più luoghi afferma che delle sue faccende domestiche e di minor conto soleva scrivere in volgare, da una lettera a Giovanni d'Arezzo, ove dice: « Speri inoltre di aver raccolto tutti i miei scritti volgari e specialmente i poetici, ma stento a crederlo. In questi sopra tutti intendi bene come ti convenga usare ogni diligenza ad averli corretti, perchè probabilmente ti saranno venuti di qua e di là e da persone di corto intelletto »(1). *Nel qual passo è chiaro che il Petrarca non avrebbe soggiunto de' suoi componimenti volgari le parole:* « e spezialmente i poetici » *se non avesse scritto anche di prosa. Parimenti non si può dubitare che il P., fino agli ultimi anni, attendesse a correggere e a limare il suo immortale Canzoniere, e che, morendo, non*

---

(1) V. Lettera Senili, lib. XIII, lett. IV.

poche sue rime, e tra gli autografi e tra le mani degli amici, e dei raccoglitori e de' rapsodi siano rimaste prive delle ultime cure, o per qualche fine politico, morale od estetico rifiutate dall'autore. Un notevolissimo poscritto a una lettera che il P. manda a Pandolfo Malatesta, inviandogli un esemplare del Canzoniere, conferma pienamente quanto si è detto di sopra: « *Restanmi ancora molte altre di queste cose volgari, egli scrive, in ischede lacere e consunte per modo che non si leggon che a stento, e, se di quando in quando ho qualche giorno di ozio, mi vado divertendo a raccozzarle. Ma ben di rado è ch'io il possa. Per questo ordinai che alla fine di ambedue i volumi si lasciasse della carta in bianco; e se mi avverrà di mettere insieme qualche altra cosa, la manderò chiusa in fogli separati al mio dolcissimo e magnifico signor Pandolfo di Malatesta* » (1). *Questa lettera non è che una bozza della x del libro XIII delle Senili, che*

(1) Petrarca, Lettere varie, libro unico, IX.

reca la data del 4 gennaio, e secondo le ragionevoli congetture del Fracassetti, che la pubblicò per il primo, appartiene al 1372 *ovvero al* 1373. *Di che seguita che il P. un anno o due prima della sua morte, non aveva per anco finito di correggere il Canzoniere, e che* di rado *e solo* nelle ore d'ozio *tornando sopra alle* molte cose volgari *che gli rimanevano, non poche di queste devono essere sfuggite alla sua lima meravigliosa nel vestire di eleganza i più comuni concetti. Non tardarono gli editori del Canzoniere a raccogliere queste poesie che un antico codice della Biblioteca di Brera chiama* pretermesse dall'autore, *e a collocarle in fine del volume sotto il titolo di Giunta, la quale crebbe di mano in mano dal sec. XVI ai nostri giorni; e sarebbe ormai tempo che tutte le pubblicate fin qui si mettessero insieme, e con sana critica ordinate e corrette formassero la quinta delle parti in cui oggi si suol dividere il Canzoniere.*

Nel proposito di riuscire a questo intento, io riscontrai sempre con diligenza quanti manoscritti del Petrarca mi capitarono alle mani,

e, frutto delle mie ricerche, esce ora la presente raccoltina di una canzone e di 29 sonetti ch'io reputo non peranco pubblicati, toltine cinque che stampai io primo per nozze, in piccolissimo numero di esemplari non venali.

I più de' sonetti furono tratti da un manoscritto della Biblioteca di Bologna, il quale, quantunque del secolo XVI è, per mio avviso, pregevolissimo, perchè tutto scritto di mano di Antonio Gigante da Fossombrone, che fu segretario ed amico di Monsignor Lodovico Beccadelli, Arcivescovo di Ragusa. Questi fu delle cose del Petrarca studiosissimo, stette sei mesi in Provenza insieme coi cardinali Sadoleto e Polo, visitò più volte Valchiusa e la fonte di Sorga, e dettò una vita del Petrarca, che è fra le più riputate, indirizzata per l'appunto ad Antonio Gigante. Onde io congetturo che una tale raccolta facesse costui, quando stava a servizi del Beccadelli, con animo di pubblicare questi preziosi avanzi del Canzoniere. Certo è che tutte quante le rime da esso raccolte si trovano sparsamente in testi a penna assai più antichi e massime in due della Biblioteca di

Oxford e in un altro del sec. XV che il Marsand descrive nella sua Biblioteca Petrarchesca *sotto la lettera E. Peccato che il nostro raccoglitore, come tutti quelli del suo tempo, non adoprasse nella scelta una critica molto sottile. Alcuni sonetti sono riferiti sotto il nome del Petrarca, i quali con poca fatica egli avrebbe potuto riconoscere d'altri; ma io sono inclinato a perdonargli questi scappucci, prima a cagione dei molti che in questo prendiamo ancora noi moderni, e di quelli che pur troppo avrò preso io in particolare, poi in grazia d'una bella canzone, ch'egli attribuiva spropositatamente al Petrarca, morto da più che quindici anni, ma che per la sua importanza storica, per l'altezza dell'argomento politico, e per l'arguto apologo che contiene, è degna di esser fatta pubblica; ed io riferendola, avrò dato per avventura qualche compenso al lettore che sarà pervenuto fin qui, e forse anche un po d'animo a leggere fino al fondo questa mia scarna avvertenza.*

AI PRINCIPI ITALIANI

collegati contro

GIAN GALEAZZO VISCONTI

Il cor sospira e la voce mi trema;
E pur Amor mi sforza e vuol ch'i'dica
Quel che tacer non deverian i sassi:
Che, se 'l mio veder qui non si discema,
D'ogni felice stato la nimica
Ha preso l'armi e baldanzosa fassi;
E voi movete pur con lenti passi,
Quando dovresti rinforzar gli arcioni,
E punger con gli sproni
Arditamente vostra gran potenza,
Chè solo in voi germoglia la semenza
Per cui morì quel nobile Catone.
Sì caro confalone
Lasciaretel abbatre, o Collegati,
Per vostra divisione sceverati?

Voi pure avete negli antichi scritti:
Regno diviso dissolutum este;
E per le prove tutto dì si vede.
Se nel gelato tempo v'à trafitti
La velenosa Biscia con moleste,

Or che fia quando il sole in Tauro sede?
Se non avete voi a voi mercede,
Ogni altro avviso mi pare una ciancia,
Se venisse di Francia
L'armata che de' Greci venne a Troja.
Deh! conosciate questa cara gioia,
Dove condutti v'à buona fortuna.
Se non tirate ad una,
I' vederò di voi sì grande strazia,
Come addivenne ..... udite, verbigrazia:

Per far insieme ordinata battaglia,
I cani e i lupi ognun fece sua schiera,
Ed adunarsi in una gran campagna.
Veggendo i lupi la molta canaglia,
Perch'oltra che infinito numer era,
Ebbon paura di sì gran compagna;
Ma, come bestie piene di magagna,
Fecer consiglio, e poi loro ambasciata
Ai cani ebben mandata,
Che falsamente fecer tal proposta:
Se la vostra intenzion è pur disposta
Di far battaglia, or noi contenti siamo;
Ma noi vi protestiamo
Che quei che son del nostro pel segnati
Fur per antico da noi generati:

Però stiansi da parte, perchè a noi
Non patirebbe 'l cor far loro offesa,
Se non come alla propria carne nostra.
. . . . . (1).
Subitamente fu la parte presa,
Che nessun di quel pel fosse a tal giostra,
Secondo che l'istoria mi dimostra.
Sì grande schiera furon gl'ingannati
Che furo sceverati
Da' lor fratelli e dalla conoscenza,
Che i lupi ne saliro in gran potenza,
E i can rimason tutti sbigottiti,
E subito assaliti
Furon da' lupi, e messi in isconfitta
Li seguitaro con crudel trafitta.

Tornati i lupi con vittoria al campo,
Subito si voltaro ai bigi cani,
E disser: questi son pur cani ancora.
Non valse parentado al loro scampo,
Che non li divorasser tutti a brani.
Così ciascun lo suo dannaggio plora.
Adunque non istate più in dimora,
Cari Signori; con pietà vel dico;
Sì che 'l comun nemico
Non faccia dell'un topo e l'altro rana,

---

(1) Manca un verso alla stanza.

Sì come la possanza Padovana
Condusse a destruzion del Veronese,
Poi fe' le parti e prese,
Come sapete, e siavi questo specchio:
Non lascia volpe antica l'uso vecchio.

Canzon, tu sai che a voler narrare
La mia ragione a gente di valore
Non sono i versi tuoi da farne stima.
E però vanne là dove ti pare,
E dì che a questo mi conduce amore,
Non arte, non scienzia a dire in rima;
Ma vederai la mia Fiorenza prima
E poi troverai il popol Bolognese,
E dirai lor palese,
Che libertà non trova più ricorso,
Se per discordia perde il lor soccorso.

Le allusioni storiche contenute in questa canzone la riportano per mio avviso alla fine dell'inverno o alla primavera del 1390, *quando Gian Galeazzo Visconti, che l'anno precedente aveva mostrato di aderire alla lega de' principi italiani stretta in Pisa tra gli ambasciatori di esso Visconti, di Ferrara, di Mantova, di Bologna, di Perugia, di Siena, di Lucca e di*

Firenze, il 1° *di maggio del* 1390, *induce Alberto Marchese di Ferrara e Francesco Gonzaga di Mantova a sfidare il Comune di Bologna, e, tre giorni dopo, l'esercito del Conte di Virtù invade il territorio Bolognese. Laonde nel tempo che corse dall'inverno al maggio del* 1390 *sembra dettata la canzone*:

Se nel gelato tempo v'ha trafitti
La velenosa Biscia con moleste,
Or che fia quando il sole in Tauro sede?

Nè men chiara è l'allusione alle arti scellerate, onde il Conte di Virtù tirò Francesco da Carrara a danni di Antonio della Scala, con patto che, vincendo, al Carrarese sarebbe toccata Vicenza, al Visconti Verona; ma questi, occupata che ebbe Verona nell'ottobre 1387, *ritenne per sè anche Vicenza, sotto colore di non pregiudicare le ragioni di sua moglie Catterina, ch'era degli Scaligeri; e nell'anno susseguente colle stesse arti volpine s'impossessò di Padova e di Treviso, d'onde il malcapitato Carrarese si salvò a stento colla fuga.*

Calzano pertanto a meraviglia i versi:

Sì che il comun nemico
Non faccia dell'un topo e l'altro rana,
Siccome la possanza Padovana
Condusse a distruzion del Veronese;
Poi fe' le parti e prese.

Circa l'autore della canzone mi sia lecita una congettura. Chi conosce le poesie politiche di Franco Sacchetti troverà in questa molto del far disinvolto e popolaresco di lui. Oltrecchè il Sacchetti fu in Bologna nel 1376 *Ambasciatore de' Fiorentini per la guerra contro la Chiesa, e nel tempo che corse dal* 1376 *al* 1390 *fu podestà ora in una or in altra città di Romagna e di Toscana, e però sta bene che nel commiato mandi prima la sua canzone alla minacciata Firenze, d'onde era assente, e poi a Bologna, dove aveva non pochi amici, e sulla quale l'ambizioso Visconti stava appuntando l'occhio di falco.*

Ora, tornando a noi, resta ad esaminare se i sonetti e la canzone che noi pubblichiamo, siano veramente del Petrarca. Un tale giudizio

è malagevole assai e per noi e per tutti quelli che si accingeranno a cavare dai testi a penna le rime che vanno sotto il nome del Cantore di Laura; imperocchè poche sono quelle che la critica possa per qualche accenno particolare o storico con verisimiglianza assegnare a lui; e molte più son quelle altre che convien sceverare prima dalle poesie dei contemporanei, i quali toccarono le stesse corde e ne trassero suoni simiglianti; poi da quelle degli infiniti imitatori, che sorsero, vivo ancora il Petrarca, e per tre secoli belarono d'amore sul liuto di Valchiusa, senza accorgersi mai che i suoni veri e potenti d'amore si traggono dal cuor proprio e non dall'altrui. Talchè sì strettamente camminavano sulla falsariga Petrarchesca da osare di convertire in altrettante Laure le loro donne reali o fantastiche. Da sì fatto vezzo fu tratto in inganno il dotto tedesco Giorgio Martino Thomas che nel 1859 *pubblicò a Monaco, come del P.,* 114 *sonetti e una canzone, i quali sono una goffa e sazievole imitazione di Francesco Accolti d'Arezzo, ignoto poeta del sec. XV. Questi ch'io metto in luce la prima*

volta (per quanto almeno è a mia notizia), hanno tutti l'autorità e la concordanza di due e spesso di più codici antichi.

Con tutto ciò mi guarderei bene dallo affermare che tutti siano del nostro maggior lirico; e mi parrebbe di non discostarmi tròppo dal vero, compartendoli in quattro classi; nella prima delle quali porrei quelli che si possono, in qualche modo, accertare al Petrarca; e tali sono a mio avviso, i sonetti 22, 24, 26, 28, 30, *e* 32, *come proveremo più sotto.*

Nella seconda, comprenderei i sonetti 1, 2, 4, 5, 7, 8, 9, 15, 16, 17, 18, 19, 21, 29, *i quali, tuttochè sfuggiti alla lima ricreatrice dell'autore, o guasti nella lezione, spirano un'aura petrarchesca che li fa tosto ravvisare dagl' intendenti, come dalla fisonomia si raffigurano i figliuoli dello stesso padre.*

Nella terza, metterei tutti quelli che, non ostante la testimonianza de' codici, mi lasciano dubbioso della loro paternità; e tali sono i sonetti 10, 11, 20, 31 *e la canzone tratta dal Cod. A IV, XIII,* 30 *della Biblioteca di Brera, che ho intitolato la «Casa del Sonno».*

Nella quarta ed ultima classe vorrei collocare i sonetti 12 *e* 13 *che sentono il far del Boccaccio e i sonetti* 3, 6 *e* 14 *che arieggiano la maniera e rammentano* gli spiritelli *di Guido Cavalcanti. I quali avrei certamente ommessi, se non fossero sempre bell'ornamento di siffatti opuscoli i versi che possono essere attribuiti agli amici di Dante e di M. Francesco, e se non giovassero ai riscontri dei raccoglitori che verranno. Ho detto che con certezza si possono dare al Petrarca i sonetti della prima specie. Infatti il* 18: Savio ortolan *ecc. non si può dubitare che sia indirizzato a quel Raimondo Monet, che fu a un tempo servo, contadino e custode della libreria del Petrarca in Valchiusa, della cui morte avvenuta nel* 1353 *esso si duole coi Cardinali Tallerand Vescovo di Albano e Guido Vescovo di Porto con parole pietosissime e degne di essere riferite*: « *Quantunque rozzo agricoltore, era colui diligente ed esatto per modo da disgradarne qualunque puntualissimo cittadino. In fatto poi di fedeltà, credo che più fedele di lui mai non abbia veduto il mondo: e per dir tutto in una parola, tutto*

egli solo bastò a compensare la tristizia e la perfidia dei servi onde, come sempre parlando, così talvolta scrivendo io feci lamenti. Perchè tutto quello che è mio, e spezialmente tutti i libri che ho nelle Gallie, alla sua custodia affidai: e di tanti e tanti diversi volumi che io posseggo, quantunque messi alla rinfusa, sì che in mezzo ai più grandi ve n'ha de' piccolissimi, quando dopo lunga assenza io sono tornato, mai non m'avvenne di trovarne pur uno non che mancante, ma ne mutato di posto.

Illetterato amava egli le lettere, e quelli che a me sapeva esser libri più cari, ei custodiva con maggior gelosia; e già per pratica aveva imparato a conoscere i nomi de' libri antichi, e distingueva fra quelli gli opuscoli miei.

Bisognava vederlo come ei si rallegrasse quando a caso io gli ponevo un libro fra le mani, e come sospirando se lo stringesse al petto, e talora a bassa voce ne chiamasse per suo nome l'autore; cosa invero da farne le meraviglie: sol del vedere e del toccare i libri ei si stimava venuto dotto e felice. Or bene quest'uomo delle più care mie cose depositario e

custode, che meco per tre lustri divise tutte le domestiche cure, fido ai segreti come un sacerdote di Cerere, avanti ieri nella sua casa, che io sempre riguardai come tempio della fedeltà, di là partendomi per cenno vostro, lasciai, siccome credetti, lievemente infermo, e ieri sul far della sera, vecchio com'era, sebbene al dir di Virgilio,

Di rubusta vecchiezza e verde ancora,

passò di questa vita al servizio del padrone ch'è ne' cieli, il quale dopo tante fatiche patite nel corpo a lui darà finalmente la requie dell'anima » (1).

Nemeno si può dubitare che siano del P. i tre sonetti responsivi ai tre di proposta, che, secondo l'uso di quei tempi, gli manda Andrea da Perugia, sì perchè non son punto inferiori, per mio credere, a quelli in risposta a Stramazzo da Perugia, a Geri Gianfigli, a Giacomo Colonna e ad altri che pur furono ammessi nel Canzoniere, sì per quei versi:

---

(1) V. Lett. famil., lib. XVI, lett. I. Volgarizz. Fracassetti.

Non ringraziate me, ma il Benedetto,
Che in cambio di sè lasciò qui Piero.

I quali manifestamente accennano al Pontefice amico e più caro al Petrarca, a Benedetto XI, che forse lo aveva pregato di rispondere all'oscuro poeta Perugino, i cui brutti versi ho voluto riferire, perchè fanno meglio spiccare ed intendere quelli del nostro.

*Chi sia l'*illustre Conte, *a cui è dedicato il sonetto* 32, *non è facile congetturare. Ma io inclino a credere che sia quell' Astorgio di Duraforte, detto conte di Romagna, al quale Papa Clemente VI diede il comando delle milizie messe assieme coi tesori accumulati nel Giubileo del* 1350 *per inviarle contro i principi Romagnoli. Alla quale impresa l'Arcivescovo di Milano mandò* 500 *barbute e Martino della Scala e i Pepoli di Bologna inviarono pure soldati. E quantunque l'anno appresso, venuto Bernabò Visconti al comando di Bologna, il Conte delle Romagne, per i suoi andamenti pazzi e sleali, perduto ogni credito, abbia dovuto tornarsene in Avignone, ciò non torrebbe che il P., il quale si commoveva ad ogni speranza di risorgimento*

italiano, potesse inanimare l'impresa di Astorgio di Duraforte, come tre anni prima aveva a tutto suo potere caldeggiata quella di Cola di Rienzo, tanto più che egli era ne' segreti politici di Papa Clemente, il quale, fin dal 1343, *lo inviava oratore a Giovanna di Napoli, e avevagli offerto l'ufficio di segretario Apostolico e datogli il Canonicato di Parma. Ma pur troppo il comandante della Chiesa non valeva più del tribuno di Roma, e così un novo e non ultimo disinganno politico toccava al nostro grande poeta.*

È noto il fatto di quattro giovani Averroisti, che contrastati dal nostro poeta nella cieca loro ammirazione alle dottrine di Aristotile e di colui

. . . . *che il gran commento feo,*

nel 1366 *di propria autorità alzarono tribunale in Venezia, e disputato del giudizio che si avesse a dare del Petrarca, sentenziarono :* lui esser uomo dabbene, ma ignorante. *Contro costoro noi crediamo scritto il sonetto N.* 30:

« *Se l'aureo mondo in che già militaro* ».

Il sonetto N. 21 potrebbe esser scritto ad alcuno de' suoi grandi protettori Giacomo, Vescovo di Lombez, o a Giovanni Cardinal Colonna.

E finalmente è verisimile che i due sonetti 8 e 9, quantunque assai belli, siano stati dal P. sbanditi dal Canzoniere per la ragione stessa che ne fu cacciato il bellissimo madrigale che si legge nella Giunta

« *Donna mi torna spesso ne la mente* »

cioè, perchè accennano ad altri amori che avrebbero scemato pregio e fede a ciò ch' ei cantò della bella Avignonese.

La canzone che metto fra le cose dubbie, trovasi pure, come afferma il Trucchi (1), *sotto il nome del Petrarca in un codice Riccardiano, di cui, al solito, tace il numero; laonde non mi fu possibile riscontrarla per trarne forse qualche maggior lume sull'autore, e per emendarla in alcuni luoghi che sono manifestamente er-*

---

(1) Trucchi, Poesie inedite di 300 autori, V. II, p. 199.

rati nel codice di Brera. È però notevole che vi si trova riferita fra molte altre pretermesse dall'autore, *le quali hanno per sè la concorde testimonianza degli antichi testi. I concetti e le immagini sono bensì cavati dalle metamorfosi d'Ovidio, ma con nove e sì leggiadre invenzioni, con sì elegante brevità, con tanta vivezza di colorito e di stile, che io non so a quale altro poeta del* 300 *si possa questa canzone con più ragionevolezza attribuire che al nostro. Nè regge l'osservazione del Trucchi, che troppo si discosta da ogni maniera di poesia usata dal Petrarca, perocchè se ne discostano assai più le due frottole pubblicate dal Bembo e dal Fiacchi; e si sa che le poesie volgari ei soleva rivolgere spesso ad argomenti meno gravi e piacevoli.*

Dell'avere aggiunto il sonetto di Ser Amasio di Landoccio Albizzi al Petrarca spero che nessuno mi vorrà riprendere, il quale avverta la grande amicizia che legava il P. a codesta gentile famiglia di poeti, e massimamente a Franceschino che gli era congiunto di parentela e sovra tutti carissimo.

Resta ch'io dica qualcosa della vita che precede la Raccoltina. Essa è cavata da un bel testo a penna della R. Bibl. di Torino, membranaceo del 1466 *e segnato IV, IV,* 52. *Io lo reputo scritto da autore non toscano, sulla fine del sec. XIV, o sul principio del XV. Erroneamente il Catalogo Torinese l'attribuisce a Niccolò da Volterra, che fu soltanto lo scrittore del Canzoniere* (1); *e la vita che sotto il nome di Antonio da Tempo fu stampata la prima volta in Roma nel* 1471 *e più volte ristampata nelle susseguenti edizioni, non è che un compendio di questa, la quale è assai più intera e compita; e in massima parte volgarizza le lettere ai Posteri ed altri luoghi dell' epistolario Petrarchesco.*

Se taluno troverà che qualche sonetto dato qui per inedito fu già pubblicato, o che io, tratto in errore dai testi a mano e dal mio corto giudi-

---

(1) Il Cod. Torinese termina con queste parole: Qui finiscono el Canzonieri et triomphi facti per lo elegantissimo poeta Miss. Francesco Petrarcha fiorentino che sono sonetti CCCXVIIII et canzoni XXVIIII morali et X madriali et VIIII sextine et VI trionphi et XII capitoli et etiam la vita sua, *scripti* per me Niccolò da Volterra, nella ciptà di Siena, nel M.CCCLXVI, del mese di maggio.

zio, avessi appropriato al Petrarca i versi di altro poeta, non sarò tuttavia scontento della mia piccola fatica, se i più discreti giudicheranno che il più delle volte io abbia colto nel segno e spesso migliorato la lezione de' sonetti, che, siano o no del Petrarca, mi parvero non indegni di stampa.

VITA

DI

FRANCESCO PETRARCA

RANCESCO PETRARCA, fiorentino per nazione, nacque dell'anno di questa ultima età di nostro Signor Jesu Cristo M.CCC.IIII, in calende d'agosto, in dì di luna (1), all'aurora, nella città di Arezzo, dove il padre suo in esilio dalla propria patria era cacciato. Uomo, nè di onorata famiglia, nè

(1) Il P. nacque il 20 luglio 1304, in giorno di lunedì, sul far dell'aurora.

anco vile, secondo che da lui alla posterità riferito (1), ma da assai antiqua ed onesta, se non che da parzialità fu contaminata. Morì a dì diciotto di luglio M.CCC.LXXIIII.

Essendo dunque per uno anno non compito stato in Arezzo, li sei sequenti anni in Ancisa, culla di suo padre, sopra Firenze miglia 14 stette ad abitare, già revocata la madre dallo esilio per grazia; da poi l'ottavo anno in Pisa; il nono, e molto tempo da poi, in Gallia, dalla sinistra parte del Rodano, nella città di Vignone, dov'era la Corte Romana a quel tempo; in questa città la puerizia, e quasi tutta l'età della sua adolescenzia col padre e la madre si stette insieme; non senza alcune grandi digressioni fatte in quelle parti, perchè circa a quattro anni di Carpentras, piccola cittade e prossima a Vignone in tal tempo fece dimora; ed in queste due cittadi alquanto di grammatica, dialettica e retorica, sì come alla etade sua era possibile, imprese, cioè quanto in tali scuole, come lui stesso dice, è possibile d'imparare.

---

(1) Questa vita è tratta in gran parte dalla lettera ai Posteri del P.

Deinde a Mompelliero per studiare legge se ne venne, dove quattro anni stè fermo. E di lì poi a Bologna si ridusse, ove, perseverando tre anni, tutto corpo di ragione civile imprese: giovine che a grande perfezione sarebbe venuto, come molti pensavano, se quello studio contitinuato avesse. Ma, abbandonato già dal padre e dalla madre in quel tempo, dalle leggi si tolse, non, come dice, che l'utorità delle leggi gli dispiacesse, chè senza dubbio sono grandi e piene della romana antiquità; ma perchè l'uso di quelle dalla malizia degli uomini è depravato; per questo gl'increbbe ciò che inonestamente non voleva, ed onestamente a pena usare poteva.

Pertanto, compiti i trentadue anni della età sua, ad Arezzo (1), dove era nato, si misse a tornare. Ivi la sua famigliarità da notabili ed illustri uomini si cominciò a desiderare; fra i quali fu la famiglia de' Colonnesi, uomini famosi e di somma virtù, la quale in Corte di

(1) Non ad Arezzo, ma in Avignone il P. tornò e conobbe i Colonna. L'autore della vita fu tratto in errore dal chiamar che fa il Petrarca Avignone sua patria (V. *lett. ai Posteri*).

Roma ebbe grande stato a quel tempo. Da questi richiesto lui, e principalmente da Jacomo Colonna, Vescovo Lomberiese in Guascogna, con esso fu condotto sotto i monti Pirenei che la Francia dalla Spagna dividono. Ove una state con tanta piacevolezza stette ad abitare, che sempre di quella nelle sue epistole ricordandosi, celestiale la suole appellare, nè mai senza sospiri la suole ricordare. Da poi da lui partito, sotto il suo fratello Giovanni dalla Colonna, Cardinale, non come suo signore, ma padre, secondo che lui dice, molti anni visse sì umanamente trattato, quasi se di propria casa fosse stato. La morte del quale poi in molti libri ed in alcuni sonetti compiange.

In questo tempo, per giovanile desiderio, si mosse a vedere la Franza e la Lemagna, e benchè altre cagioni fingesse per più onestade, niente di meno, secondo a che di esso divulgato fu, uno solo desiderio, di vedere nuove regioni, lo fece movere (1). Nella quale peregrinazione in prima a Parigi se ne venne, molto

(1) Questo viaggio del P. fu nel 1333, ma non fu il primo, che già nel 1329 aveva veduto il Belgio e la Svizzera.

desideroso di sapere, se le cose narrate di quella città fussero vere o false, che in grande fama di populo e di ricchezza era a quel tempo. Deinde s'avviò a Roma, del desiderio della quale vedere fino da puerizia era acceso: e massime per visitare Stefano dalla Colonna, principe e padre di tutta quella famiglia, e molto graziosamente fu ricevuto (1), nell'amicizia del quale infino all'ultimo della sua vita stette fermo.

Ma non piacendoli i costumi della Corte Romana (2), e alcuno secreto e giocundo luoco agli studi ricercando, in modo d'un porto quieto alla vita sua, ritrovata una valle che Chiusa si appella, lontana da Vignone xv. miglia, in quella si pose ad abitare, essendo in essa uno bellissimo fonte che Sorga per nome è detto, preso dalla gocondità del nome suo e dalla solitudine, dove la maggior parte delle opere sue scrisse, molti e molti anni dimorando in essa, di che ne' libri suoi e scritti fa menzione. E fra gli altri, qui l'*Affrica*, libro poetico delli gesti di

(1) Fu questo il primo viaggio del Petrarca a Roma, sui primi del 1337.
(2) Intendi di Avignone.

Scipione Affricano si pose a scrivere, per la fama della quale opera, il che lui per miracolo pone, in uno giorno avvenne che da Roma i principali di quella città e da Parigi il cancelliere dello Studio a lui scrivessero, quelli che a Roma a tor la corona di lauro, l'altro che a Parigi più tosto per tale onoranza volesse venire. Per la qual cosa, in consiglio di Giovanni dalla Colonna Cardinale usando, a Roma andare si dispone. Ma prima visitare il Re Roberto che a Napoli stava, ed il suo consiglio e la sua autorità sopra tutto seguir volse. Ricevuto adunque dal Re benignamente, e udita l'*Affrica* (1) in due giorni continuamente lettasi, il terzo dì della corona laurea il giudicò degno, volendo che quella in Napoli accettasse. Da poi veduta la intenzione sua e il proposito fermo di andare a Roma, da alcuni delli suoi accompagnato, a Roma nel Capitolio fu laureato (2). La qual novitate a lui molta invidia con poco frutto addusse.

---

(1) Non a legger l'*Affrica* furono occupati i due giorni, ma a sostenere un esame sullo svariato sapere di quei tempi.

(2) Il Petrarca fu incoronato li 8 aprile 1341.

Deinde poi partito, venne a Parma, ed in quel loco con quelli di Coreggio, uomini, come lui dice, nobili e clari, ma fra sè male concordi, alquanto tempo stette, che allora quella città pacificamente governavano. Ivi in quelle colline montando, per ventura oltre al fiume vidde una selva che Piana è detta, dalla amenità della quale acceso, di nuovo all'opera dell'*Affrica* sua già intermessa, la mano appose. Donde a Parma venendo, ed una picciola casa, ma reposita e tranquilla, comperata, si stette a scrivere con tanto ardore d'animo, che quella opera per la maggior parte a fine dedusse.

Deinde a fonte di Sorga in Gallia ed all'usata solitudine ritornato, già 34 anni avendo compiuti, e longamente ora a Parma, ora a Verona, ora a Milano dimorando, in ogni loco a molte persone grato essendo, dopo molto tempo l'amicizia di Jacomo da Carrara giovene apprese, e per sue lettere, in Gallia ed in Italia stando, più volte richiesto, e dalla sua amicizia sollicitato, alla fine a Padoa se ne venne, dove con mirabil letizia ricevuto fu. Quello intendendo che de' beneficii e vita clericale si di-

lettava, acciò che più costantemente appres di se tenere lo potesse, il canonicato di Padoa fe'dare; ed ivi per due anni non compiti dimorato, dopo la morte di esso di nuovo in Francia si ridusse, de la mutazione di tanti luoghi sè proprio reprendendo. Quivi lungo spazio di tempo dimorando, e continuamente agli studi dando opera, in tanta fama appresso tutti gli uomini pervenne, che da'Signori Visconti la notizia sua desiderata fu: tra li quali principalmente dal magnanimo ed inclito Galeazzo Visconti, allora di Milano principe, per lettere e vocato e a lui venuto (1353), lungo tempo sotto titolo di suo consigliere dimorato, alcuna volta a Milano, più volte a Pavia si stette. La quale città molto suole collaudare, dicendo nelle sue epistole in niuna avere trovato migliore abitazione estiva, nè in che manco folgori e tonitrui, e più abbondanti pluvie la state cadessono.

Era già il castel di quel principe fatto incominciare, della edificazione del quale maravigliandosi lui, suol dire, quel principe in ogni virtù tutti gli altri principi, in magnificenzia di edifizi

se stesso superare (1). Quando a Milano veniva per la maggior parte aveva abitazione sua in una villa, non longa dalla città quattro miglia, ad un loco detto Linterno, verso Cosago andando, dove la casa sua, da lui proprio edificata assai moderatamente ancor si vede.

Alla fine molto vecchio divenuto, in la parte a Padoa propinqua fare l'ultima sua abitazione si dispose, e dalla bellezza del loco invitato, per la amenità delli colli Euganei, insieme con uno uomo gentile padovano, detto Lombardo dalla Seta, in uno loco ch'Arquate s'appella, edificata una bella abitazione di olivi e viti circondata, in continui studi e diletti filosofici stette a dimorare, di niuna altra cosa cura facendo che di bene ed onestamente trapassare la vita sua, di due famigli ed uno scrittore contento. Essendo la cura della casa e della persona sua in mano d'uno prudentissimo uomo, detto Francesco da Brossano, suo genero, a cui una sua figliuola non legittima per moglie dato avea, ed in quel loco perseverando, del male della epilessia, del quale

(1) V. Lett. Senili, lib. V. lett. I a Gioanni Boccaccio.

per la etade sua era molto stato molestato, concluse lo estremo giorno della vita sua virtuosamente.

Questo è brevemente lo progresso della vita di Francesco Petrarca, da bassi principii a maggiori stati di fama ed onori che di ricchezza esaltato. Resta similemente a riferire della figura e vita sua, e dell'amore di che nelli presenti sonetti si fa menzione.

Francesco Petrarca fu di persona eminente, di colore vivido, come lui proprio afferma, fra candido ed aquilino ; grandissimo dispregiatore d'ogni ricchezze, non perchè quelle non istimasse, ma le cure e fatiche, inseparabili compagne d'esse, avea in odio. Dice lui stesso de' suoi costumi: la adolescentia m'ha ingannato, la gioventù ripreso, la vecchiezza castigato. E per esperimento afferma avere impreso ciò che molte volte letto avea, come l'adolescenzia e le voluttà sono cose vane. La persona, scrive, avea non di gran forza, ma di somma destrezza ; la beltà non troppo eccellente, ma tale che nelli primi anni poteva piacere ; di singulare vista, se non che, passati li sessanta anni, non tanto li

venne a mancare, ma eziandio senza occhiali niente poteva leggere. Per tutta la età sua giovenile di grande sanitade fu dotato; in la vecchiezza infermissimo divenne. Di vita mediocre sempre contento, e de' cibi domestici più che d'alcuni delicati. Nella qual cosa gloriandosi lui, afferma ogni convivio avere schifato, solamente degli amici contento, della venuta delli quali niente ebbe nella sua vita più gocondo e caro. Nè mai lietamente il cibo senza compagno aver preso, alla memoria scritto ha lasciato. Niente a lui, dice, più della pompa essere dispiaciuto, non solo perchè ria ed alla umilità opposita, ma eziandio perchè è difficile e ad ogni quietitudine d'animo contraria. D'uno amore solo e grandissimo essere stato oppresso da se stesso si confessa nella sua adolescenzia, ma onesto; in nel quale più lungamente sarebbe durato, se non che il calore già tepido di quello dalla acerba morte fu estinto. Nella recordazione del quale amore, per dichiarare la mente di quelli che estimano essere stato finto, dirò assai breve ciò che lui per verità alla memoria ha lassato, e parte che da altri ho sentito.

Essendo Francesco Petrarca a Vignone, nell'anno M.CCC.XXVII, in età di vinti duo anni, et andando il vener dì santo per le devozioni, come è usanza, gli apparve innanzi questa donna nella chiesa di S. Chiara, la quale per le devozioni similmente era venuta, abitando ella in uno piccolo castello alla città propinquo, in che era nata. Questa donna d'onesti parenti si dice essere disciesa e nominata Loretta, che in quelle parti, fino a questi tempi, è nome molto usitato. Da poi da lui Lauretta per miglior consonanza, et sussequentemente Laura fu detta. D'essa ardentissimamente innamorato adunque, secondo che dalla morte di lei si può comprendere, XXI anno in tale amore continuamente stette; e quantunque li volesse esser data per moglie, ad instanzia di Papa Urbano (1) quanto che lui singularmente

(1) Favola antica generatasi dal grande amore che portavano i Papi al Petrarca. Altri biografi attribuiscono a Benedetto XI la proposta di dar Laura in moglie al Petrarca; ma questo è assurdo, perocchè quando Benedetto fu assunto al Pontificato, Laura già da nove anni era moglie ad Ugo de Sade e l'Arcidiaconato di Parma fu conferito al Petrarca da Clemente VI due anni dopo la morte di Laura; quanto a Papa Urbano basti notare che Laura era sepolta da 14 anni, quando esso fu eletto Pontefice.

amava, e concessoli grazia di potere ottenere li beneficii che aveva, insieme colla moglie, non volle mai assentire, dicendo che quel frutto che prendeva dello amore da scrivere, da poi che la donna amata consecuta avesse, tutto si perderebbe. Nello spazio del qual tempo la prima e la maggiore parte delli suoi sonetti da lui fu scritta. Da poi piacendoli la materia e lo stile poetico, la seconda parte dietro la morte di quella colli trionfi aggiunse; in testimonianza del quale amore avemo le parole sue proprie a Iacomo dalla Colonna, vescovo Lomberiese, al quale scrive in questa forma: Tu dici me avere finto un bel nome di Laura (1), perchè io avessi di che parlare, et acciò molti di me ragionassero; ed in verità nell'animo mio Laura niente esser che la poesia, alla quale aspirare il longo e continuo studio mi dimostra. Questa altra Laura viva, della cui bellezza mi mostro preso, esser cosa fatta a mano e tutti li miei versi simulati. In questo di certo

(1) Volgarizza un tratto della lett. IX del libro II delle Famigliari, diretta a Giacomo Colonna, vescovo di Lombez.

ti beffi. E Dio volesse che fusse simulazione e non furore. Ma, credimi, nissuno senza grande fatica simula, e per niente affaticarsi a parer pazzo è grande pazzìa. Appresso a questo le infirmità con gesti si possono imitare, ma la pallidezza del volto non è possibile fingere. A te il mio colore e il mio pallore è noto. Per tanto temo che con quella tua piacevolezza socratica, che ironia s'appella, della mia passione non ti facci beffe. Ma aspetta un poco; questo ulcero verrà maturo, ed in me sarà vero quello che dice Tullio: il tempo fere, il tempo medica, e con questa simulata mia Laura, come tu dici, quello etiandio simulato Augustino potrà giovare molto, chè le gravi opere di lui leggendo io continuamente, molto medicandomi, innanzi invecchierò che vecchio sia. Queste parole dice lui.

Similemente di mano sua propria infino alla nostra età si trova scritto, innanzi ad uno suo caro volume di Virgilio in questa forma: Laura per le sue proprie virtù illustre e lungamente dalli miei versi onorata in prima agli occhi miei apparve sotto il primo tempo della mia

adolescenzia, nell'anno del nostro Signore 1327, a' sei giorni del mese d'Aprile, nella chiesa di santa Chiara d'Avignone, circa l'ora mattutina. Da poi ad altro anno in quel simile mese, giorno ed ora e nella città medesima, susseguente M.CCC.XLVIII, quella chiara luce dalla luce nostra fu sottratta; ed essendo io a Verona, della sorte mia oimè incerto, quello infelice rumore per lettere di Ludovico (1) a Parma mi pervenne, l'anno medesimo, a dì XXVIIII di maggio, la mattina. Quel castissimo corpo e bellissimo nel loco de'frati minori fu riposto, il giorno della morte, forse ad ora di vespro. L'anima sua, secondo che d'Affricano scrive Seneca, in cielo, onde venne prima, esser tornata mi confido.

Queste parole dimostrano l'amore suo non esser stato finto, nè bene intendere quelli che la materia de' sonetti ad altro intelletto che ad amore di donna pertenere estimano.

Poi per dichiarare le virtù ed i vizii suoi scrive alla posteritade in modo d'una confessione

(1) Luigi di Campinia, il più caro amico del Petrarca che nel suo epistolario lo chiama Socrate.

pubblica, in questa forma: Della lussuria potermi dire mondo sarei contento, ma, se io il dicessi, mentirei: questo posso io affermare sicuramente, benchè per lo fervore della complessione ad essa inclinato fussi, niente di meno quella viltà sempre ebbi nell'animo mio esosa, e da poi alli XL anni della età mia appropinquando, avendo ancora del calore assai e delle forze, non solamente quel fatto osceno, ma quasi ogni memoria gittai via, come se femmina alcuna giammai veduta avessi. La quale cosa tra le prime felicità mie riferisco a Dio, rendendone grazie, che mi ha, ancora sano e di prospero stato, di così vile e vituperosa servitù liberato. La superbia in altri sentire mi dispiace, nè mai fu in me quel vizio, benchè di picciolo grado sia stato per lo mio giudicio, e ancora sia di minore. L'ira più volte a me fece danno; ad altri non mai per me. Delle amicizie oneste sempre fui cupidissimo e fedelissimo osservatore. Senza timore mi posso gloriare però che io so dire il vero; di animo indignante so'stato, ma delle ingiurie obliviosissimo; dei benefici sempre ricordevole; della famiglia-

rità di gran regi e principi fui, non senza invidia, fortunato; benchè questo è il supplizio di quelli che invecchiano, che sovente la morte delli suoi compianger li bisogna. Massime i potentissimi re della età mia teneramente me amarono, ed appresso a sè dignarono volermi, benchè la cagione a me è ignota; e così domestico con alcuni di quelli fui, che quasi loro meco furono; et della loro eminenzia con niuno tedio molte utilità ho conseguite. Niente di meno quelli che più forte amava sempre cercai di fuggire, tanto amore della libertà fu in me.

D'ingegno fui equale più che sottile; e ad ogni buono e salubre studio attissimo, e principalmente alla filosofia morale ed alla poesia, la quale in processo di tempo abbandonai, delle sacre lettere dilettato, in che una dolcezza nascosta ritrovai, che innanzi più volte dispregiata avea. Fra l'altre cose molto attesi alla notizia della vetustà, perchè sempre questa età a me dispiacque, e, se non che l'amore delli più cari in contrario mi rivolse, in ogni altra età che in questa vorrei esser nato, sforzandomi sempre negli altri tempi interponermi. Delle istorie ebbi

grandi delettazioni: offeso però da loro discordanzia, ne' dubbi la verisimilitudine de' fatti, o la verità degli scrittori m'attrasse sempre. D'eloquenzia, come alcuni pensavano, fui chiaro e potente, come a me parve, fragile ed oscuro. Nè io nel comune parlare colli domestici ed amici miei d'eloquenzia mi feci cura; di che mi maraviglio, Cesare Augusto tale diligenzia avere seguita. Dove o i fatti, o il loco, o l'auditore altrimenti richiedere pareva, uno poco mi sforzai, e come bene lo facessi sia il giudizio di quelli, in cui presenzia ho parlato. Pur che io ben vivessi, come io parlassi poco mi curai. Una ventosa gloria mi parve sempre del solo splendore delle parole cercare fama. — Queste cose disse di se stesso Francesco Petrarca alla posterità, per la quale ho riferito di che ingegno el fosse; e l'opere sue il dimostrano che dalla fedele mente interpretate sono.

RIME AMOROSE

I.

La vaga luce che conforta il viso,
Dov'io fui già più tempo preso a l'esca,
Più volte al suo piacer stretto m'invesca,
Ma più son quelle ch'io ne son diviso.

Io sol nel mondo inferno e paradiso
Provo ognor, lasso! e l'amorosa tresca,
Or lieto, or tristo, or caldo, or mi rinfresca
L'angoscia, or il desìo che m'à conquiso.

Com' più mi sento lagrimoso e stanco,
Più benedico Amore, i passi e i lacci,
Dove sì dolcemente preso fui;

Gli affanni, le paure, e i dolci impacci;
E benedico il giorno e 'l mio cor franco
Ch'ebbe ardimento di servire a Lui.

Dal Cod. Bologn. 1289: riscontrato coi Cod. di Oxford.
Vers: 2. Var: gran tempo.
Vers: 8. Var: L'angoscia del d.
Vers: 13. Var: benedico ancora; Altra: Amore.
Vers: 14. Var: ardir tanto.

2.

Sarà 'n Silla pietà, 'n Mario e Nerone,
E crudeltà sarà spenta in Medea,
E senza forza fia Pentasilea,
Ed Ercole, nimico a la ragione;

Fuora di libertà vivrà Catone,
E a Didon sarà fedele Enea,
Senza dolcezza sarà Citerea,
E Proserpina fia tolta a Plutone;

Ardenti fiamme in ghiaccio aràn valore,
Ed animo gentil fia senza sdegno,
E tutto 'l mondo sotto sopra volto;

L'inferno poserà senza rumore,
Dal ciel sarà ribello ogni suo segno,
Prima ch'io sia da' tuoi begli occhi sciolto.

Tratto dal Cod. Bolognese, 1289.
Vers: 1. Trionfo Morte, Cap. II:
Scilla, Mario, Neron, Cajo, Messenzio
. . . . . fanno
Parer la morte amara più ch'assenzio.
Vers: 10. Nella canzone ad Azzo da Correggio il Petrarca dice dello sdegno:
Quel ch'à nostra natura in sè più degno .....
Mi pare un bello un valoroso sdegno.

3.

Io son sì vago de la bella Aurora,
Unica figlia di quel che l'alloro
Nobilitò in prima per coloro
Che 'n ver lui corse e vuol correre ancora,

Ch'io mi sento mancare ad ora ad ora
Sì tutti i spirti ch'io mi discoloro,
E dico: Lasso, ben veggio ch'io moro
Per questa bella che non s'innamora.

Ma se Prometeo tosto non mi spira
Del suo valor contro tal donna altera,
Per cui rete d'amor mai non si tira,

Conven ch'io entri del tutto in la schiera
Di Dido e di Fillìs, le quai con ira
Spenser di questa vita la lumera.

Tratto dal Cod. Bolognese, N. 1289.

Vers: 3. Lascio ai grammatici il difendere la sgrammaticatura di *coloro corse*. Il Cod. legge così, nè si potrebbe accomodare il verso in altro modo.

4.

Fra verdi boschi, ove l'erbetta bagna
Sorga con mille fonti, un rusignolo
Fa suo lamento per l'antico duolo
Sì dolcemente che non par che piagna.

Ed ancor Progne sì forte si lagna
Che fa nell'aere di concenti stuolo;
E con dolce armonia da l'alto polo
Discende Giove con fida compagna.

Ivi piantai un lauro sì felice
Ch'ascende in sino al cielo la sua cima
E dentro al cor mi pinse la radice.

Ahi! sciolta lingua mia, con quali rima
Potresti mai narrar quanto a me lice
Lodar l'alto valor che 'n lui si stima?

Tratto dal Cod. Bologn., N° 1289 e riscontrato coi cod. 65 e 69 della Bibliot. Bodlejana di Oxford. Vedansi le prime quartine del Sonetto: *Zeffiro torna*, ecc. Questo son: si trova anche nel Cod. Marsaud E.

Vers: 3 e 4. Nei citati Cod. Bolognese e d'Oxford il 3° e il 4° verso presentano anche la lezione seguente:

Fa solamente per l'antico duolo
Sì dolci note che non par che pianga.

Vers: 10. Var: con la sua cima. Vers: 12. Var: sciocca.
Vers: 13. Var: cantar.

5.

Dal loco, dov'è sol guerra e tormento,
E d'un misero amante angosce e pene,
Liber mi cava Amor e meco viene,
Ove non è se non pace e contento.

Ivi non s'ode mai se non lamento,
Voci interrotte di singulti piene;
Quivi un bel Lauro in fra le spiaggie amene,
Mosso da l'Aura fa divin concento.

Ch'io faccia nido in te mia sorte vuole,
Beata pianta, a cui nocer non lice
Sdegno del cielo o lontanar di sole.

Quant' i' sia tra gli augelli il più felice
Veder si può; nè già però mi duole
D'esser per tanto ben stato infelice.

Tratto dal Cod. Bolognese, N. 1289.

6.

A guisa d'uom che pauroso aspetta
Il colpo, il qual non può forse schifare,
Che trema prima ch'ei veda tirare
L'arco al nimico, o spedir la saetta,

Sì sta l'anima mia dentro ristretta
Nel cor tremando, sentendosi sfare,
Come a Colei si vede approssimare
Che del mio mal si ride e si diletta.

E per chieder mercè forma sospiri
Dipinti del color de' miei martiri,
I quai sospinge per la bocca fuori.

E quelli invano stati ambasciatori
Dolenti li rafformano in desiri
Di piangere e di morte assai maggiori.

Fu fatto trascrivere dal Cod. 65 di Oxford.

7.

Ve' solea spesso ragionar d'amore
E talvolta cantar del vago viso,
Del qual fatto s'avìa suo paradiso,
Come di luogo eletto, il mio Signore.

Ora il mio canto è rivolto in dolore,
E trasmutato in pianto il dolce riso,
Poichè per morte da me s'è diviso,
E terra è diventato il suo splendore.

Nè sarà mai ch'a la mente mi torni
Quella immagine bella che conforto
Porger solìa a ciascun mio desire,

E che non pianga e maledica i giorni
Che tanto m'ànno in questa vita scorto,
Ch'io sento del mio ben fatto martire.

Fu tratto dal Cod. 65 di Oxford.

8.

Credeami stare in parte omai dov'io
Da tua saetta fossi, Amor, securo,
E 'l collo trar dal giogo acerbo e duro,
E por qui fine a l'aspro viver mio.

Ben mi credea che 'l mio folle disìo
Per lo sereno sguardo onesto e puro,
Che morte spense e 'l giorno mi fa scuro,
Ponesse ogni altra vista a sè in obblìo.

Ed or di novell'esca un fuoco acceso
Mi veggio dentro a l'alma e 'l corpo stanco
Di vena in vena mi sento arder tutto.

O faticosa vita, o core impreso
Ne la tua rete, Amor! Vertù vien manco
Se di pietate non ho il tuo ridutto.

Questo sonetto che nel Cod. Bolognese e nei due di Oxford è attribuito al Petrarca, nel Catalogo de'codici manoscritti della Biblioteca Riccardiana va sotto il nome di Federico di Messer Geri d'Arezzo.

9.

Me freddo il petto e di nodi aspri e gravi
Libero il collo aveva lasciato Amore;
E dicea meco: Or ài spento l'ardore
E scarco il peso, onde legato andavi.

Ma, lasso! invan; ch' i begli occhi soavi
Di donna, in cui s'annida ogni valore,
Scorgon sproni e desìo cocente al core
Che m'arda dentro e fuor leghi ed aggravi.

Tutto quel che m'accese un tempo e strinse
Via più che pria mi scalda e tiene a freno,
Nè, sciolto dall'incendio, uscir m'ingegno.

Pur lei che m'arse e questo incarco cinse
Priego ch'a me d'intorno e chiuse in seno
Tenga sue faci e suo forte ritegno.

Dal Cod. Bolognese, N. 1289.

10.

Prima ritornerebbe il Pado al seno
Di Monvesulo, pria verso Appennino
Arno rivolgerebbe il suo cammino,
Pria Benaco anderebbe a Monte Armeno,

Che tu lasciassi lo imboccato freno
Preso per gran durezza e per destino.
O più dura che quercia e faggio e pino
O bosso, o cerro, o noderoso ebeno,

Come non usi qualche gentilezza
A tanto Amor, quant'io bramoso avvampo,
Gelata pietra, fuor d'ogni atto umano?

Tu vinci i ferri e i sassi per durezza;
Ond'io, Amor, non ritrovo altro scampo,
Se non morte pigliar con propria mano.

Dal Cod. Bolognese, N. 1289.

II.

Come suole agli altar colui che teme
L'ira del giusto judice del cielo,
O chi de' santi drappi vuol far velo
Contro il nimico ch'a le spalle preme,

Corser così con le figliuole insieme
Ecuba e forse il genero di Belo,
Ben che nè pïetà, nè bianco pelo
Gli liberasse da le fata estreme,

Voi sete amata dal Signor di sopra,
Il qual v'adorna di virtù sì nove
Che buon effetto si conosce a l'opra.

L'animo mio di voi fe' mille prove;
Quest'altar dunque a che fia mi vi copra?
Se non che di mia morte accuso Giove.

Dal Cod. Bolognese, N. 1289.

12.

Ahi lingua, ahi penna mia ch' in tante carte
Il nome di costei immortale fai,
E del bel volto pur cantando vai
Con stil sonante, in questa e in quella parte,

Invan l'ingegno, invano adopri l'arte;
Invano il dolce premio sperato ài;
Invan lagrime tante e sospir trai
In mille selve, in mille colli sparte,

Che questa ingrata ad altro amante spira.
Io veggio i traditori occhi fallaci
Rivolti altrove e già da me diversi.

Per altrui langue e per altrui sospira;
Per me so' spente l'amorose faci.
O maledetti sian tutti i miei versi!

Dal Cod. Bolognese, N. 1289.

13.

L'alpestri selve di candide spoglie
Vedo spogliarsi; e li tepidi fonti
Rinfrescar le sue rive; e colli e monti,
Broli e giardini rivestir di foglie.

E gli augelletti rinfrescar lor voglie
D'amorosi desir che gli hanno ponti.
Donne ed amanti ad amar si fan prontì
Questa dolce stagion che li raccoglie.

Campagne, piaggie e selvatiche strade
Vedo coperte di fioretti e d'erba,
I quai per me si coglion volte rade,

Tant'è la vita mia dura ed acerba,
La qual ad ora ad or rileva e cade,
Com' piace al Sole che così la serba.

Dal Cod. Bolognese, N. 1289 e riscontrato coi due Cod. di Oxford. Si trova anche nel Cod. Marsaud sotto la lettera E.
Vers: 3. Var: li suoi rivi.
Vers: 11. Var: De' qual per me s'accoglion.

14.

Anima sconsolata, a cui ti lasso?
Ad uno spiritel senza mercede,
Senza ragion d'amore, e senza fede,
Per cui fuor di sospiri ora non passo.

E dentro a' suoi begli occhi un duro sasso
Le chiude a mio dispetto, e ben s'avvede
Del mio aspro morire, e pur non crede
Ch'io per lei vado sospirando basso.

Deh! voi che sete in simigliante laccio,
Guardate alquanto il mio grave martire
A cui Amor m'à dato e quanto impaccio;

Chè sopra un tigro è posto il mio desiro
Ch'à l'anima di neve, il cor di ghiaccio,
Sì che pietà non à del mio morire.

Dal Cod. Bolognese e riscontrato con quelli di Oxford. Si trova anche nel Cod. Marsaud.
Vers: 3. Var: raggio.
Vers: 5. Var: crudo; Altra: freddo.
Vers: 10. Var: or quanto.

15.

S'io potessi cantar dolce e soave,
Come talora Amor dentro mi stilla,
In cor di marmo accenderei favilla,
E di lui volgeria pietà la chiave.

Ma poi ch'albore e vela a la mia nave,
Sopra l'onde d'amor, ch'ancor vacilla,
Ruppe furtuna, e tra Cariddi e Scilla
L'aperse, allor che quasi in porto l'àve,

Quel gran desio, quell'alto e bel pensero,
Che mi facea parlando alzar l'ingegno
Perduto ò, lasso! e ritrovar non spero;

Perchè troppo son lungi dal bel segno,
E 'l tempo è breve, e stanco il mio nocchiero,
Nè ad altro piacer mai più m'avegno.

Dal Cod. Bolognese, N. 1289 e riscontrato coi Cod. di Oxford. Fu stampato dal Raccoglitore nel 1870 per le nozze Rizzi-Cella in pochi esemplari non vendibili.

16.

Il core ch'a ciascun di vita è fonte,
Dispensando fra i membri il suo vigore,
Soleggianmi, col suo fervente ardore,
Due stelle accese in su la bella fronte.

Che se per forza vien che si tramonte
La luce lor dal mio viso di fore,
M'apprende un gel con sì fatto rigore
Ch'io non ò più poter che 'l mi racconte.

Allor l'anima debile e smarrita
Nè va nè sta, sì che doglioso e lasso
Nè moro nè rimango tutto in vita.

Poi, risentendo, drizzo il primo passo
Pur ver la fiamma, dove amor m'invita.
Così angoscioso tutto il tempo passo.

Dal Cod. Bolognese, N. 1289 e riscontrato con quelli della Bodlejana di Oxford. Si trova anche nel Cod. Marsaud. Stampato nel 1871 per le nozze Garneri-Bertoldi in edizione non venale.

Vers: 3. Il Cod. Bol. legge: *Sono già in me.* Il Cod. di Oxford: *Solleggia in me.* Noi abbiamo emendato *Soleggianmi* intendendo: *Mi scaldano a guisa di sole.*

17.

Del tempo, lasso, de la notte, quando
Prendon riposo gli uomini mortali
De le fatiche loro, e gli animali
Similemente tutti riposando,

Io misero mi sento lacrimando
Con più pensieri raddoppiarsi i mali,
E duolmi più che sian meco immortali,
Sempre più lieta vita più sperando.

E pur così da l'uno e l'altro sole,
Credendomi fornir l'aspro vïaggio,
Sen fugge il tempo, ed io corro a la morte.

Quanti dolci anni, lasso, perduto aggio!
Quanto desio per infelice sorte!
E questo è 'l rimembrar che più mi dole.

Dal Cod. Bolog., N. 1289 e riscontrato con quelli di Oxford. Fu stampato la prima volta nel 1871 per le nozze Garneri-Bertoldi in edizione non venale. È manifestamente il primo getto di quello che si legge nelle stampe: *Tutto il dì piango e poi la notte quando* ecc., ma quanto più bello a mio avviso nelle terzine.

18.

Savio ortolan, s'al tuo verde giardino
De la mia fonte povera acqua giri,
Non ti maravigliar, ch'ora i sospiri
Ànno a la voce mia chiuso il cammino.

Ma, vedendomi fatto pellegrino
Da lo stil che cantava alti desiri,
Se dal primo tuo sangue non deliri,
A mercè ti conduca il mio destino.

Io omè piango, e dì e notte mi doglio;
Lagrime verso, ov'io spargeva inchiostro,
Sì mi son agri di tal vita gli anni.

Tu, che se' degno, prega il Signor nostro
Che pietà vinca il disdegnoso orgoglio,
O morte mi soccorra in questi affanni.

Dal Cod. Bolognese e riscontrato con quelli della Bodlejana. Fu stampato la prima volta nel 1870 per le nozze Rizzi-Cella in Milano.
Vers: 14. Var: doloroso.

RIME DI VARIO ARGOMENTO

19.

Io non posso ben dire, Italia mia,
Si mi lega il dolor la lingua, e 'l pianto,
Qual è mia vita amara e trista quanto,
Poi che da te lontan corsi altra via;

Ma, se per tempo tornerò in balìa
Di me medesmo, pur scriverò in canto
Le cagion de' sospiri e di duol tanto,
Che lagrimarne assai legger ti fia.

Duro e selvaggio in ogni parte è loco,
Ma bramo più di star servo a tua ombra,
Che libero tra' Greci od altra gente,

Ove mi struggo al fine a poco a poco,
S'a rivedere indugio più m'ingombra
La faccia tua ch'ognor mi sta presente.

Dal cit. Cod. Bolognese e riscontrato co' codici della Bodlejana. Si trova anche nel Cod. Marsaud sotto la lettera E.

20.

Sostenne con la spalla Ercole il cielo,
E però meritò vincere Anteo;
Vinse i Centauri e vinse il fero Leo,
E vinse l'ira di Giunone e 'l gielo;

Vinse il crudel Diomedès col telo,
Che dispregiando la natura e Deo,
L'umana carne immansueto e reo
Fe' cibo a' bruti, cavallo e camelo.

Così chi porta la virtù celeste,
Cioè giustizia, ed a lei si sommette,
Vince qualunque è figliuol de la terra;

Vince fortuna ed a sua rota mette
Il chiodo, e vince ogn' animal terrestre;
Vince i crudeli; e questo mai non erra.

Il sonetto è assai malconcio nel manoscritto Bolognese e fu restaurato coll'aiuto dei cod. 65 n° 287 e 69 n° 227*bis* della biblioteca Bodlejana d'Oxford.

21.

Allor che sotto il cancro cambiato ànno
Le verdi spighe in bianco il color vivo
A' pastor tempra il gran fervore estivo
O ramo o tetto che spessa ombra fanno.

E i lontan messaggier che 'n fretta vanno
Rinfrescansi la sete al freddo rivo,
Sol per portare il triunfale olivo
Che annunzia pace, o di nemici danno.

Così vostra pietade mi difende,
Signor, dagli aspri colpi di fortuna,
Che contro a' debil gravi colpi stende.

Di ringraziarvi sufficienza alcuna
Non à mia mente che se stessa rende
Piena di fe', ma di poter digiuna.

Dal Cod. Bolognese e riscontrato con quelli d'Oxford. Si trova anche nel Cod. Marsaud sotto la lettera E.
Vers: 1. Var: L'ora che ... Ne l'ora che.
Vers: 2. Var: bianche.
Vers: 6. Rinfrescar de la sete.

22.

Ben che il cammin sia faticoso e stretto
Che mena altrui ad essere immortale,
Con sollicita cura pur si sale
Da cui non ombra ogni leggiero obbietto.

Voi sete in via, ma se l'ingrato affetto
Che la memoria del Conte Orso assale
Restìo vi face, e 'l suo spirito è tale,
Dunque fia danno a Voi l'altrui difetto?

Se nei terreni sterili ed asciutti
Perdesi il seme, già però non posi
Vostro ben far, com'è de' molti indotti.

Sperate, Signor mio, che almen fian tutti
Nel cielo ben graditi i faticosi,
Se gli eterni statuti non son rotti.

Dal Cod. Bolognese cit. riveduto su quelli della Bodlejana. Si trova anche nel Cod. Marsaud sotto la lettera E.
Vers: 8. Il Cod. Bolognese legge: dono.

23.

Messer Andrea da Perugia al Petrarca.

Però che 'l dolce e 'l caldo di Pïero
Mi sembra essère (1) ..... al tristo affetto,
Turbandomi dal Lauro esser dejetto,
Vacate dalle Muse, o nuovo Omero.

Ed ora al filosofico pensero
Vi piaccia tranferir vosto intelletto,
Sì che disnodi un dubbio in me concetto
Vostro risponso lucido e sincero.

Qual de' duo è più perfetto piacere,
Crear giuntura di nuova amistade,
O di lei già contratta l'uso avere?

Moral vi parlo, e mia dubbïetade
Del fitto amor non cerca di sapere,
Che 'l volgo loda a propria utilitade.

---

(1) Il Cod. Bolognese donde è cavato questo e i seguenti sonetti di proposta e risposta, legge: *olopno*, parola d'onde non so trarre alcun senso; forse, *alonno*, *alunno*.

24.

Risposta del Petrarca.

Io son sì traviato dal sentiero,
Che drizzava mia vita al Ben perfetto,
Ed a mirare indietro ò tale obbietto,
Che 'l vostro richiamar omai vien sero:

Ma quanto da le nevi e 'l verde e 'l nero
Ancor non m'è discernere interdetto,
Rispondo: il mio rispondere imperfetto
Emendi chi più presso à gli occhi al vero.

Parmi che Amor più faccia altrui godere
Quando la mente più di caritade
Per uso e sperïenza può vedere;

Chè non sarà con piena securtade
Per nove vie, ma più son l'orme intere,
Movendo i pie' per le calcate strade.

Vers: 10. Forse è da leggere *chiaritade* che meglio risponderebbe al linguaggio figurato dell'ultimo terzetto.

25.

Instanza di M. Andrea da Perugia.

El fitto ben si prende di leggero,
Ma, passa l'evidenzia del difetto,
Revoca a dritta via ciascun soggetto
Più a ragion che a sensuale impero.

Sì che 'l vostro risponso per intero
Sopra il mio dubbio, ringraziando, accetto,
Ben che dopo rimanga alcun sospetto,
Che più pien conferir farà sincero.

A ..... tocca che de' contenere
Amor, nascendo, più gioconditade,
Sì come 'l pinger più che 'l pinto avere.

Da l'altra parte degna autoritade
Accorda sì col vostro il mio parere,
Che nel contrar non posso finger gade.

Vers: 9. Nel Cod. si legge: *A tallo.*
Vers: 14. *gade* per gaudio.

26.

Replica del Petrarca.

Poi ch'a la nave mia l'empio nocchiero
Tien per l'onde d'amore il fren sì stretto
Ch'intenta ad asciugar le guance e 'l petto,
La destra omai non cura altro mestiero;

Volentier tacerei, ma perchè altiero
Non sia vostro argomento aver negletto,
La penna stanca a l'opera rimetto:
Il primo dir, senza arroganzia, è vero,

Dico che sotto le stellate sfere
Son cose di sì debil qualitade,
Che nel compire ogni diletto pere;

Altre che scema; ed altre in veritade
Compiute son più dolci a possedere.
Quel è il verace amor che mai non cade.

27.

Nuova instanza di Messer Andrea da Perugia.

O di saver sovran tesauriero,
A questa ultima mensa io son refetto,
Là 've propose duplice profetto
A la mia mente il dolce magistero.

Che subjuntivo dubbio è se 'l primiero
Termina con giudizio circonspetto;
Poscia per sano esemplo il men ben detto
Cessa, non danna con dispetto austero.

D'esti doni pensando al gran valere
Io riconosco a vostra nobiltade
Tutto obbligato il mio breve podere;

E sol cede a saver che 'l cor mi vade,
Non basta pur dir grato ritenere;
Nessun olio l'impressa nota abrade.

28.

Replica del Petrarca.

A faticosa via stanco corriero
Carco di pianto e di pensier costretto,
E tutto nudo d'arme avete obbietto
A forte guerra debil cavaliero.

E s'a prova d'onor, qual io non spero,
Vostro bel ragionar m'avesse eretto,
Non ringraziate me, ma 'l Benedetto (1).
Che in cambio di sè lasciò qui Piero.

E pregate, or ch'è 'l tempo da colere,
Che riduca mia vita a libertade,
Anzi l'estremo, ov'è tardi il pentere.

Chè 'l ciel pur volge; e sua velocitade
Non può mortale ingegno ritenere
Che volando non fugga nostra etade.

---

(1) Pare che alluda a Benedetto XI, Papa in Avignone.

29.

S'a la divota fede e ai pensier cari
Che per sì lungo tempo e cammin grave
Serrar l'anima mia con quella chiave
Che i duri passi tien soavi e rari,

Non manchi quella spè ch'i pesi amari
Convęrte in dolci; e mia povera nave
Per più mar tratta al bel vostro soave
Lito di stanca pace un dì ripari,

Riaverò le sorte, e l'àncor mio
Fermerò in parte che nova tempesta
Non mi torrà da lo scolpito Iddio;

Nè 'l cor, che per amor teme e s'arresta,
Novellar di sua guerra e vita, ond'io
Son giunto al fin di mia divota inchiesta.

Dal Cod. Bolognese, N. 1289.

Vers: 12 e 13. Oscuro è questo terzetto; ma se il *novellar* si riferisce a *non mi torrà* del verso 11, se ne trae per avventura un senso accettabile.

30.

Se l'aureo mondo in che già militaro
Le antiche donne, il cui degno valore
Fu sì gradito che del suo colore
Ciascun dipinto andar mostrava caro;

Se i valorosi che già trionfaro,
Alta gloria di Roma e grande onore;
Se quei ch'a molti chiusero il suo amore
Filosofando; e quei che poetaro,

Per quelli ch'ora regge il mondo nostro
Mirate fosser l'opre di que' vivi,
E i poetanti avesser lor corona,

Brutti ignoranti avari, il modo vostro
Sarìa già spento, e' bei costumi attivi,
E l'opre belle avrian sua forma bona.

Dal Cod. Bolognese e riscontrato con quelli della Bodlejana. Si trova anche nel Cod. Marsaud, lett. E.
Vers: 7. Var: a monte.
Vers: 10. Var: fosser l'ossa.

31.

Lasso! s'io mi lamento i' n' ò ben onde,
Ch'io corsi e corro sempre gli anni rei;
E però vo gridando: omei, omei,
Per piani e per montagne e sopra l'onde.

E quando io mi ripenso, i' non so d'onde
Mi debba riposar li stanchi piei.
Così, gridando, meno i penser miei
Più forte assai che 'l vento non fa l'onde.

I' non so per qual cielo o per qual fato,
O qual fortuna o qual destino in terra,
O per qual stella mi fusse ordinato

Ch'io non dovessi mai uscir di guerra,
E povertà mi stesse sempre a lato,
Come fa che da me mai non si sferra.

Dal Cod. Bolognese cit.

32.

Questa è l'ultima pugna, o illustre Conte,
Che vinta, il nome tuo sale a le stelle;
Questa ti adorna de le sacre e belle
Fronde d'olivo, quercia e lauro il fronte.

Questa abbassa le forze e purga l'onte
De' tuo' avversari e l'opere lor felle;
Questa leva ogni ostacul dal tuo velle,
E di te fa tremar lo piano e 'l monte.

Quinci in eterno i tuoi seran signori,
Di qui puniti i falsi occulti inganni
Contra te fatti, e spersi i truffatori.

Quinci Fiorenza eccelsa fuor d'affanni
Per te è levata ne' sublimi onori;
E di qui finiran tua fama gli anni.

Dal Cod. Bolognese, N. 1289, dove è ripetuto due volte con varianti.
Vers: 14. Var: Nè già mai finiran.

33.

Ser Amasio di Landoccio Albizzi al Petrarca.

Occhi miei lassi, omai vi rallegrate,
E stringete le lagrime, e i sospiri
S'acquetin dentro, e' miei gravi martiri
Aggiano un poco tregua e quietate.

E tu, Amor, che 'n me tanto ài provato
Le tue fere armi, e sempre i miei desiri
Per quella, come vuoi, li volgi e giri,
Ora mi presta alquanto libertate,

Sì ch'io possa parlar soavemente
E vedere ed udire il mio tesauro,
Il maestro, lo specchio e 'l mio signore.

Come contento sono oggi altamente,
Poi ch'io son giunto a Quei che 'l dolce lauro
Orna le tempia del suo gran valore.

Dal Cod. 177 dell'Università di Bologna nel cui frontispizio si legge: « *Rime di vari da un libro antiquissimo di Messer Gioanni Georgio Trissino, che gli fu donato a Bologna da un libraro, il quale appena si poteva leggere per l'antiquità.* »

34.

La casa del Sonno.

Sopra la riva, ove 'l sol à in costume
Posar da le fatiche sue diurne,
Siede una valle ombrosa fra duo colli.
Una spelonca v' è, dove mai lume
Nessun si vede, e sempre aure notturne
Tengono i buchi rugiadosi e molli.
Vento non v'è già mai che foglia crolli
Nè tuono, o lampeggiar per l'aere fosco,
Nè voce d'uomo o d'animal vi s'ode.
Un fiumicel v'è ben che da le prode
Va mormorando ed irrigando il bosco.
Ivi un gran vecchio per dormir già losco
Disteso sta sopra di piume un letto,
E questa è la sua vita e 'l suo diletto.

Da un Codice membranaceo del Sec. XV della R. Biblioteca di Brera segnato di N. A. IV. XIII. 30.

Enfiato à il volto ed umida la chioma,
Gli occhi pesanti e pallide le guance,
E lentamente il petto e i fianchi move.
Lì non può star di gravi pensier soma,
Nè vecchiezza nè duol, ma folli ciance
Con mille fantasie diverse e nove.
Un olmo v'è ch'n fronde sogni piove
Da ciascun canto, e che confusamente
Di vero e di menzogna altrui ricopre.
Una fenestra ch'or si chiude or s'apre
V'è d'osso, una d'avorio rilucente,
E 'l mover lor sì queto che nol sente
Quel pigro vecchio che là dentro dorme,
Quando giugnen a lui sì stranie forme.

Del fiumicel che parlo nasce un rio
Che un orto di papaveri circonda
E d'altre erbe domestiche e selvagge.
Del succo errori ed ignoranzia e obblìo
Si spreme, e d'oppio e negligenzia abbonda,
E di vizio coperte son le piaggie.
Un citaredo v'è che sempre tragge
Laï su per le corde sì latino
Che farìa sonno a chi non l'ebbe unquanco.
E 'l vecchio or sopra il destro or sopra il manco
Lato si posa, ed or giace supino.
Qual va nel mezzo dì, qual da mattino
Quivi è pur notte con silenzio e nebbia,
Ch'avisal ched istare e posar debbia.

Seguon tre suoi figliuoli intorno al padre,
Alzati a la ritonda, e tutti ànno ali
D'una maniera, ma diverse fronti
L'un bella e umana e i dui silvestri ed adre;
E con queste il riposo de' mortali
Vanno turbando e son leggeri e pronti;
Passano in un momento mari e monti
Ed a letti regali ed a villani,
Sott'ombra di lor padre, danno briga.
Talora vien che il vecchio pur si sbriga
Un poco da se stesso, e tardi e piani
I pie' movendo, porge oltre le mani,
Com'uom che non ben sa dove si sia,
E per ombra, a taston, cerca la via.

Così mosse dal nido esso vecchione,
Or alzando or chinando gli occhi suoi,
E con la barba percotendo il seno.
Però si dorme quì d'ogni stagione,
Senza alcun mezzo; e poscia che 'nfra noi
Giunse costui, di sonno ciascun pieno
A tutti gli atti nostri è posto un freno.
Dormir, russar, sudar, sognar son l'arte
Di che maestri lungo tempo semo.
Dormendo forse in paradiso andremo,
Che tutte già avem piene le carte.
Io medesmo dal sonno a pena, parte
Ch'io parlo, mi difendo, a pena scrivo,
Addormentato mezzo e mezzo vivo.

INDICE

Avvertenza . . . . . *pag.* 5
Vita di Francesco Petrarca . . . . . » 33
Rime Amorose . . . . . » 53
1. La vaga luce che conforta il viso, ... » 55
2. Sarà 'n Silla pietà, 'n Mario e Nerone, ... » 56
3. Io son sì vago de la bella Aurora, ... » 57
4. Tra verdi boschi, ove l'erbetta bagna . . . . . » 58
5. Dal loco, dov'è sol guerra e tormento, ... » 59
6. A guisa d'uom che pauroso aspetta . . . . . » 60
7. I' solea spesso ragionar d'amore . . . . . » 61
8. Credeami stare in parte omai dov'io . . . . . » 62
9. Me freddo il petto e di nodi aspri e gravi . . . . » 63
10. Prima ritornerebbe il Pado al seno . . . . . » 64
11. Come suole agli altar colui che teme . . . . . » 65
12. Ahi lingua, ahi penna mia ch'in tante carte . . . » 66
13. L'alpestri selve di candide spoglie . . . . . » 67
14. Anima sconsolata, a cui ti lasso? . . . . . » 68
15. S'io potessi cantar dolce e soave, ... » 69
16. Il core ch'a ciascun di vita è fonte . . . . . » 70
17. Nel tempo, lasso, de la notte, quando . . . . . » 71
18. Savio ortolan, s'al tuo verde giardino . . . . . » 72

RIME DI VARIO ARGOMENTO . . . . . *pag.* 73
19. Io non posso ben dire, Italia mia, ... » 75
20. Sostenne con la spalla Ercole il cielo, ... » 76
21. Allor che sotto il cancro cambiato ànno . . . . » 77
22. Ben che il cammin sia faticoso e stretto . . . . » 78
23. *Messer Andrea da Perugia al Petrarca.* — Però che 'l dolce e 'l caldo di Piero . . . . . » 79
24. *Risposta del Petrarca.* — Io son sì traviato dal sentiero, » 80
25. *Instanza di M. Andrea da Perugia.* — Il fitto ben si prende di leggero, ... » 81
26. *Replica del Petrarca.* — Poi ch'a la nave mia l'empio nocchiero . . . . . » 82
27. *Nuova instanza di Messer Andrea da Perugia.* — O di saver sovran tesauriero, ... » 83
28. *Replica del Petrarca.* — A faticosa via stanco corriero » 84
29. S'a la divota fede e ai pensier cari . . . . . » 85
30. Se l'aureo mondo in che già militaro . . . . . » 86
31. Lasso! s'io mi lamento i' n'ò ben onde, ... » 87
32. Questa è l'ultima pugna, o illustre Conte, ... » 88
33. *Ser Amasio di Landoccio Albizzi al Petrarca.* — Occhi miei lassi, omai vi rallegrate, ... » 89
34. *La casa del Sonno.* — Sopra la riva, ove 'l sol à in costume . . . . . » 90

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

DUE OCT 18 '38

Ital 7108.74
Rime.
Widener Library 003593569
3 2044 082 283 466